

Il diario e i taccuini scritti dal ricercatore friulano tra il 1883 e il 1886



da Attilio Pecile

POSSO «dire di non aver mai sofferto quel caldo insopportabile delle calde giornate d'agosto a Udine, poiché qui da noi non c'è quello che noi diciamo l'afa...», bisogna credere alle parole di Attilio Pecile (Fagagna 1856 - ivi, 1931), scritte durante la campagna d'esplorazione del Congo intrapresa con Giacomo Savorgnan di Brazzà, fratello del più noto Pietro Savorgnan di Brazzà. Fu proprio quest'ultimo a organizzare tra il 1883 e il 1886 la missione scientifica, divenuta nel 1885 viaggio d'esplorazione nelle regioni sconosciute dell'Africa centro occidentale. Finanziata dalla Francia, l'iniziativa si concluse con la nascita del Congo sotto il dominio belga.

La storia di questa spedizione italiana, in cui Giacomo si assume la parte scientifica e Attilio quella «descrittiva e storica», viene descritta dal bel libro «L'Africa di Attilio Pecile», pubblicato da **Forum** in relazione alla mostra, ospitata a Palazzo Onesti di Fagagna fino al 16 settembre (nella foto, i componenti della missione a nord dell'Ogoué, in Congo: in piedi, Rigail de Lastours; a sinistra, Giacomo di Brazzà; al centro Asisa e il cane Congo; a destra, con le braccia conserte, Attilio Pecile, © Archivio storico capitolino). Il ponderoso volume comprende il diario e i taccuini scritti da

Attilio Pecile dal 9 marzo 1883 al 6 gennaio 1886, già pubblicati nel 1940 da Elio Zorzi e ora rieditati insieme con il facsimile del Giornale del Pecile, varie lettere, illustrazioni, fotografie e un interessante manoscritto inedito di ben 235 fogli, rintracciato nella biblioteca di famiglia.

Nel saggio relativo, curato da Stefano Morandini, lo studioso ipotizza che si trattasse di un vero e proprio esempio di letteratura di viaggio, desunta dai diari poiché il testo propone «momenti di autoriflessione sulla vita dell'esploratore e una spiccata propensione all'osservazione della cultura materiale delle popolazioni». La figura dell'esploratore, modellata su quella di Pietro di Brazzà, è paragonata a quella di «un missionario paziente, che non ha mai fretta che non deve mai perdere la sua calma e la sua rassegnazione, evita quando può il pericolo... esplorando non col fucile in mano, ma col bastone del pellegrino, si può essere certi che il viaggio fatto segnerà un progresso non soltanto geografico, ma anche filantropico e civile».

Queste parole vanno inquadrare nell'ultima fase del colonialismo della seconda metà dell'Ottocento in cui l'Europa intendeva portare la sua civiltà all'Africa. Come scrive nell'introduzione Roberta Altin, le affermazioni devono essere contestualizzate in un passato molto diverso dalla contemporaneità. A ciò si aggiunge una forma di narrazione diaristica in prima persona e quindi lontana da ogni obiettività positivista. La rilettura critica di tutto il materiale relativo alla spedi-

zione porta però a scoprire una enorme varietà di comportamenti non solo tra le popolazioni, ma anche tra gli esploratori in cui l'inglese Stanley si comporta in modo molto diverso da Pietro di Brazzà, definito «vero missionario, egli fa seguaci coll'esempio, coll'abnegazione, coll'amore».

Oltre alle osservazioni sull'Africa, i suoi paesaggi e gli usi delle popolazioni autoctone, il volume offre anche una immagine originale della società friulana. Giacomo di Brazzà, figlio di Ascanio e Giacinta, si laureò in Scienze naturali, ereditando dal padre un certo ingegno per il disegno e l'illustrazione. Attilio Pecile era figlio di Gabriele Luigi Pecile, illuminato proprietario terriero e autorevole uomo politico, non si era laureato, ma era diventato abilissimo nel preparare animali e piante per collezioni scientifiche. Amici, iniziarono a esplorare l'ignoto esercitando l'alpinismo e scalando tutte le cime tra Carnia, Carinzia e Cadore. A Sella Nevea un bivacco ricorda ancora il rifugio frequentato da Giacomo Savorgnan di Brazzà nelle sue escursioni alpine. Per entrambi l'Africa divenne il sogno di una vita, tanto che Attilio scappò di casa nel 1882 per partire insieme all'amico. A 24 e 26 anni rispettivamente, Giacomo e Attilio iniziarono la loro avventura senza internet e telefonini satellitari e, se è vero

che le loro avventure vanno inserite nella cultura ottocentesca, possiamo fare anche altre considerazioni sulla nostra società attuale, invecchiata e poco propensa a dare spazio ai giovani. L'avventura africana costò cara a Giacomo, che indebolito dalle febbri tropicali morì nel 1888, a soli 28 anni. Per Attilio

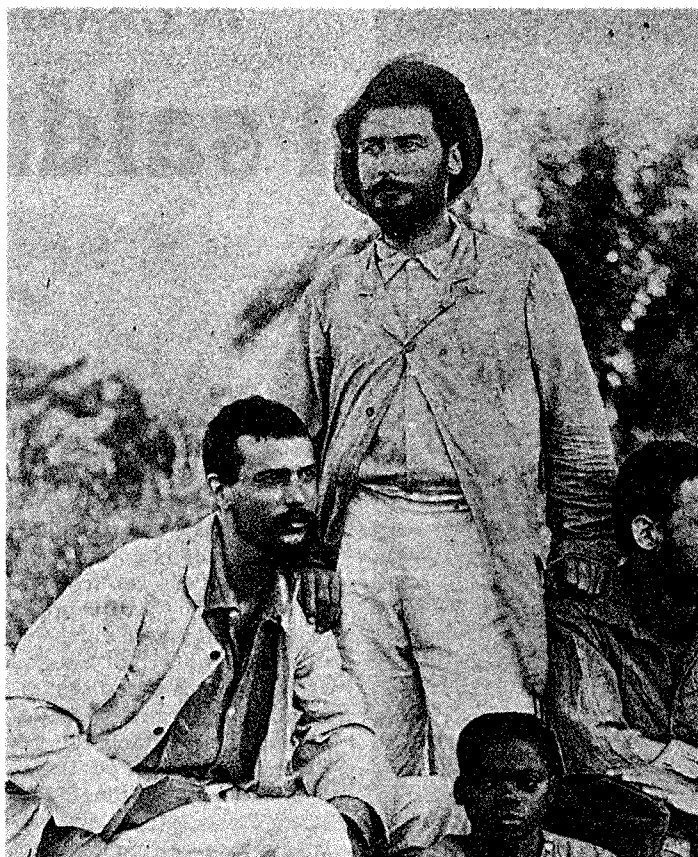
fu un vero trauma, la fine della giovinezza e delle ambizioni di esploratore.

Il volume promosso da Comune di Fagagna, Museo di Casa Cocèl, Università di Udine e Circolo culturale Menocchio traccia la storia di una avventura che si cala tra i flussi migratori citati da Gian Paolo Gri: da Fagagna

all'Africa nell'Ottocento e ora dai paesi extraeuropei al Friuli.

GABRIELLA BUCCO

.....
L'AFRICA DI ATTILIO PECILE ATTRAVERSO
I RESOCONTI DELLA MISSIONE SCIENTIFICA
BRAZZÀ-PECILE AL SEGUITO DI PIETRO
SAVORGNAK DI BRAZZÀ (1883-1886),
Forum, Udine 2012, pp. 632, euro 32
.....



*Oltre alle osservazioni sull'Africa, i suoi paesaggi
e gli usi delle popolazioni autoctone,
il volume offre anche una immagine originale
della società friulana del tempo*

”

